

Schede

Marzia Leprini, *Le Olimpiadi della bellezza. Storia del concorso di Miss Italia (1946-1964)*, premessa di Dino Mengozzi, Pacini Editore, Pisa 2020, pp. 399.

Il libro di Marzia Leprini, quinto volume della collana *Contemporary*, patrocinata dalla Fondazione di Studi Storici “Filippo Turati” e diretta da Maurizio Degl’Innocenti e da Luigi Tomassini, ricostruisce la storia del Concorso di Miss Italia dall’anno della fondazione, il 1946, fino al 1964, *terminus ad quem* invero non legato a un evento specifico, ma nel quale l’autrice individua il momento d’avvio di un processo di declino, che sarebbe poi perdurato fino alla fine degli anni settanta, e interrotto nel ’79 dal rilancio della manifestazione sulle reti private di Mediaset (pp. 46-48).

L’opera dischiude uno spaccato interessante della definizione dei canoni di bellezza della “donna italiana” in un periodo in cui, ben prima dei radicali cambiamenti che avrebbero contrassegnato gli anni settanta, modernizzazione e graduale secolarizzazione si intrecciavano a forze tradizionali e conservatrici ancora pervicaci e avverse al mutamento.

Il volume è articolato in tre capitoli, di cui il primo dalla struttura precipuamente diacronica e incentrato sul periodo che dalla fondazione del concorso attraverso la sua evoluzione organizzativa giunge alla ‘crisi’ del 1954, e il secondo tematico, dedicato alla battaglia condotta contro la manifestazione tanto dalla Chiesa e dalle correnti più conservatrici della Democrazia Cristiana quanto dalla sinistra, sebbene comprensibilmente da punti di vista e con mezzi differenti. Il terzo capitolo, infine, è imperniato su di un’analisi delle candidate della seconda metà degli anni cinquanta, e ne pone in rilievo la mutata origine sociale, culturale e persino geografica, nonché le diverse aspettative rispetto alle miss del decennio precedente, oltre a evidenziare un’evoluzione nel concetto stesso di bellezza, rispetto al quale l’autrice parla di un processo di “democratizzazione” della bellezza.

Due i piani in cui si dipana la narrazione, ovvero la storia della ‘macchina organizzativa’ di Miss Italia, a partire dalle capacità imprenditoriali del fondatore, Dino Villani, del cui archivio si è avvalsa Petri per la sua attenta ricostruzione, e dall’altro la riflessione sui molteplici significati attribuiti al corpo femminile e alla bellezza “esibita”. Il punto di vista – come sottolinea Dino Mengozzi nella sua corposa prefazione, che quasi è un

saggio – è quello maschile, delle giurie innanzitutto, con una sola donna nell'intero arco di tempo, ma prevalentemente anche dei media e della politica.

Se il primo, immediato valore attribuito al “corpo di miss Italia” è quello pubblicitario, dal quale il Concorso prese avvio nel 1946 (la ricerca di un volto e di un corpo nuovo per la pubblicità di un dentifricio), nella scelta dei canoni da seguire per l'elezione si profila un secondo significato: la bellezza di Miss Italia doveva corrispondere a quella della fidanzata del figlio, bella ma di una bellezza responsabile, pulita e rassicurante, speculare all'immagine che, all'indomani della fine della guerra, si voleva dare dell'Italia: un'Italia nuova, giovane, attraente, ma affidabile. Una miss antitetica, dunque, al modello della maggiorata che avrebbe invece avuto successo nel cinema, esportando questa immagine dell'Italiana nel mondo. E al riguardo, l'interpretazione dell'autrice interloquisce con le altre letture fornite dalla storiografia, da Michela De Giorgio a Victoria De Grazia, dalle quali in parte si discosta. Se Michela De Giorgio aveva sottolineato l'ispirazione italiana del concorso, richiamando le feste paesane di inizio secolo, e se Victoria De Grazia aveva posto l'accento sulla continuità fra il modello di bellezza delle “signorine Grandi Firme” e quello di Miss Italia, modello che la storica ritiene prossimo al modello americano, Lepri dubita dell'influsso delle pin-up statunitensi sui canoni di bellezza di Miss Italia, incentrata invece sul prototipo della “fidanzata ideale”, mentre rispetto a Michela De Giorgio insiste sull'originalità del concorso del 1946 (pp. 35-37). Ed è appunto l'accento posto sul modello di bellezza “affidabile” selezionato dal concorso che la induce a prendere le distanze da Stephen Gundle, il quale per l'autrice avrebbe sovrapposto nell'immagine della donna italiana nel mondo due bellezze non coincidenti, ovvero quella della Miss e quella della Mora, mediterranea, maggiorata (pp. 40-41).

Si leggono nel corpo della miss altri significati: dalla contrapposizione al Fascismo – che aveva limitato la competizione al volto (il concorso del 1939, “5.000 lire per un sorriso”), coprendo quei corpi che l'Italia repubblicana ora invece portava in foro pubblico, così come aveva aperto alle donne l'accesso alla sfera pubblica come cittadine, con il voto e l'eguaglianza giuridica –, alla condanna del corpo perché “peccaminoso” e amorale, da parte della Chiesa e dell'ala più conservatrice della Dc, in nome della difesa della famiglia. Ma su questo vorrei tornare fra poco

E inoltre il corpo delle miss quale oggetto della contestazione della sinistra, in nome dell'emancipazione della donna, ma soprattutto del rifiuto della società del consumo, *tout-court* identificata con il capitalismo e la cultura americana, salvo poi piegare il corpo femminile alle esigenze di

Partito o di mercato con le competizioni di bellezza concorrenti di Miss Vie Nuove e di Stellina dell'Unità.

Ambiguo infine risulta l'atteggiamento dei quotidiani e dei periodici, non legati alla Chiesa o ai partiti della sinistra, i quali, se da un lato "sfruttavano" il valore commerciale delle foto delle miss, dall'altro assumevano verso il concorso e verso le candidate stesse un atteggiamento spesso di sufficienza e di ironia.

Se questi erano i valori e i significati attribuiti dagli uomini al corpo delle Miss, come membri della giuria, organizzatori della competizione, politici, giornalisti, esponenti del clero, altro era il punto di vista delle donne, delle protagoniste.

Per le candidate, il concorso rappresentò in effetti anche una forma di emancipazione, non certo collettiva, né consapevole come quella degli anni settanta, ma, come la definisce l'autrice, una "emancipazione individuale", nel senso che in molti casi il concorso fu uno strumento di affrancamento dalla famiglia e dalle sue tradizionali gerarchie maschili. Leprini riporta per esempio il caso di Lucia Bosè, miss Italia 1947, la cui madre, inizialmente contraria alla partecipazione della figlia al concorso, mutato l'avviso, difese e sostenne l'ambizione della figlia opponendosi alla pretesa del fratello di imporre il proprio veto, perché maggiore di età e perché maschio.

Appunto la messa in crisi della gerarchia familiare, l'affermazione individuale o individualistica rispetto alla volontà e alle regole del gruppo parentale, sono al centro della opposizione della Chiesa cattolica, e in particolare del Segretariato per la moralità. Nel 1954 Bortolo Galletto, senatore Dc veneto e presidente provinciale dell'Azione cattolica presentò appunto un disegno di legge per l'abolizione del concorso, proposta che fu respinta, ma che condusse a una maggiore vigilanza e rigore sull'età delle partecipanti e sulla loro mise. È significativo sottolineare non soltanto la provenienza del senatore dal Veneto – regione che presentava un forte radicamento cattolico – e pure di molti fra coloro che protestarono vivamente contro il concorso, dal vescovo di Vicenza al patriarca di Venezia, ma anche ricordare come Bortolo Galletto, all'indomani della Liberazione, si era scagliato con veemenza contro la pratica e la diffusione del ballo, insieme a vescovi, parroci e militanti dell'Azione cattolica, e anche il ballo poneva in primo piano i corpi.

Quanto l'autrice suggerisce è che la denuncia della mercificazione della donna che sfilava in passerella non era il vero tema del contendere, ma che piuttosto lo era la sua emancipazione (individuale), attraverso l'uso del proprio corpo. Appunto l'avversione della Chiesa per Miss Italia sembra

porre in luce il ruolo anche progressista e di liberazione dei costumi che il concorso riuscì a esercitare, sia per le dinamiche che scatenava nella famiglia sia per lo scardinamento del ruolo tradizionale di madre e di moglie, attribuito alla donna dalla morale cattolica. Il concorso quindi come espressione di una società che si secolarizzava e si modernizzava, sia pure gradualmente, con ritmi e modalità che soltanto in parte erano riconducibili al modello americano, come il confronto con le competizioni 'sorelle' negli Stati Uniti evidenzia. A completare l'opera, il testo reca in appendice un cospicuo e interessante apparato fotografico, tratto dall'archivio personale di Dino Villani, apparato che in parte rinvia direttamente a temi e a episodi richiamati nel volume.

Monica Fioravanzo

Stefano Maggi, *Mobilità sostenibile. Muoversi nel XXI secolo*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 168.

Uno dei *cultural turn* più intriganti fra quanti se ne sono succeduti in più aree delle scienze sociali nel corso almeno dell'ultimo ventennio è indubbiamente quello della mobilità. Una stagione di studi innovativi ha investito il vecchio settore dei trasporti e delle comunicazioni, tradizionalmente assai frequentato dagli storici di tutte le generazioni, rifondandolo completamente e spingendo verso la nascita di una nuova disciplina, la mobilità, ormai pienamente accettata dalle varie famiglie di studiosi. Anche in Italia, seppur con ritardo e non senza resistenze, la novità sta conquistando terreno e negli ultimi anni si sono moltiplicate ricerche e riflessioni lungo questo nuovo filone. Alla base della nuova frontiera di studi, anche per via delle dinamiche trasformazioni che questo ampio settore sta vivendo da tempo nella nostra epoca, risiede una visione di rete intesa come strumento di rappresentazione e di interpretazione dell'organizzazione del territorio. La mobilità, quindi, racconta come le persone, gli oggetti e le idee si spostano, producendo fenomeni sociali di ogni tipo letti attraverso la lente del movimento degli individui, delle comunità e delle cose fra luoghi diversi in termini di analisi dei flussi e della connessione delle reti che strutturano gli spazi e che determinano le traiettorie di sviluppo. Di qui lo sforzo anche degli storici di mettere a punto un nuovo statuto disciplinare e metodologico.

In un contesto del genere, solo brevemente accennato, ha preso corpo il tema della mobilità sostenibile che il libro affronta senza trascurare nessuno dei numerosi aspetti che ne fanno parte. E lo fa aprendo una pista di ricerca, che fino a questo momento nessuno aveva battuto. Ma se in sostanza anche in Italia nel campo degli studi abbiamo vissuto il *turn*, a livello di vita di tutti i giorni e di politiche governative, ci dice Stefano Maggi nel suo volume, siamo in ritardo rispetto all'adozione di una vera cultura e di una educazione alla mobilità. Questo rappresenta il *leit motiv* principale del libro, che oltre a possedere una dimensione pienamente scientifica – Maggi è il più conosciuto studioso di storia dei trasporti nel nostro paese – intende anche affidare al lettore argomentate prescrizioni per le scelte quotidiane in un'ottica di impegno civile, che lo contraddistingue come docente universitario e che lo ha contraddistinto come amministratore pubblico locale nel recente passato. Il messaggio è chiaro: in Italia scontiamo un ritardo notevole in quanto a percezione e inserimento negli stili di vita dei termini di fondo della mobilità sostenibile, occorre dunque attrezzarsi quanto prima per colmare questo *gap*.

Quella sulla mobilità sostenibile rappresenta indiscutibilmente una discussione attuale e coinvolgente. La congestione del traffico, i processi di liberalizzazione, le tecnologie informatiche e la sicurezza, il riequilibrio delle singole dotazioni, la logistica, le nuove pratiche di mobilità e finalmente la qualità della vita di tutti noi sono questioni con le quali siamo continuamente costretti a fare i conti. Il tema è pervasivo e incisivo. Contemperare la necessità di sviluppo economico con il rispetto ambientale e il risparmio energetico, in nome di una trasformazione equilibrata del territorio, sta diventando sempre più una parola d'ordine universalmente accettata. Tutto questo Maggi lo considera un patrimonio di conoscenze ormai acquisito: sappiamo bene tutti quanto le distorsioni sul piano della mobilità pesino sulla nostra salute come sull'efficienza economica di quello che facciamo, specialmente in ambito urbano, che è quello al quale il libro dedica gran parte delle proprie considerazioni. Manca però la pratica che configura il rispetto della sostenibilità della mobilità e Maggi da questo punto compie un passo fondamentale, sistematizzando ordinatamente e per primo il tema: in questo modo ci fornisce una serie di prescrizioni in grado di modificare virtuosamente le nostre abitudini.

Maggi propone un'attenta esposizione e valutazione delle politiche governative, che occupano una parte significativa del libro, e del modo in cui potrebbero essere migliorate. Molte cose sono state fatte, ma ancora non basta, bisogna agire sul lato della cultura a partire dagli interventi nelle scuole. I paragrafi dedicati alle soluzioni congegnate da Comuni e regioni costituiscono pagine di grande interesse, che ci ragguagliano su esperimenti di successo spesso ignoti. Sfilano così le esperienze di Zermatt, Pontevedra, Oslo e Amsterdam su scala internazionale, e di altre buone pratiche italiane, quali il trasporto integrato treno/autobus/bicicletta dell'Alto Adige, la "bicipolitana" di Pesaro, le pedonalizzazioni di Palermo; esempi di grande importanza la cui conoscenza andrebbe implementata. Così come ampliano l'orizzonte delle soluzioni le molte pagine dedicate alle varie forme di *sharing mobility*, alla *driverless car*, alle auto elettriche e al ventaglio di tipologie di biciclette che invadono le strade, facendo parlare gli studiosi di *bikeconomy*, di un mercato cioè in ebollizione sia sotto il profilo tecnologico sia delle modalità di utilizzo oltre che della varietà dei prezzi.

Maggi è uno storico e ovviamente non dimentica la sua impostazione e in ultima analisi il suo mestiere. Il libro così costituisce anche un'utile sintesi delle politiche dei trasporti in prospettiva storica analizzate nel dettaglio, che ci fanno capire come sia mancata in Italia la consapevolezza e la volontà di varare una vera politica nazionale della mobilità. Ripercorrendo le tappe dello sviluppo della mobilità, questo deficit appare con chiarezza.

Il paradigma impostosi durante il secolo del motore e la massificazione veicolare ancora dominano l'orizzonte della mobilità, provocando conseguenze che nel libro sono portate in primo piano. Nel libro compaiono tanti dati e impressionano notevolmente: per esempio, gli autoveicoli in circolazione in Italia dal 1948 a oggi sono più che centuplicati, passando da 415.272 a quasi 45 milioni. I veicoli motorizzati hanno invaso non solo le nostre strade, ma anche le nostre vite.

La pandemia mondiale sta cambiando e probabilmente cambierà ulteriormente anche il contesto della mobilità sostenibile. Intanto la crisi ci ha mostrato come l'improvviso blocco degli spostamenti ha permesso la diminuzione dell'inquinamento, svelando a molti che un nuovo modello di vita è possibile. È vero anche che corriamo il rischio di un utilizzo più massiccio dei mezzi privati per la paura che salire su un treno o su un autobus possa rappresentare un rischio per la salute. Ma non siamo deterministicamente destinati all'iper mobilità per sempre, in realtà spostando molte delle nostre attività *online* siamo in grado di ridurre considerevolmente i termini dell'inquinamento. Quando l'emergenza sarà passata, verrà il momento di rivedere radicalmente gli scenari della mobilità, avviandoci verso modelli inediti di mobilità sostenibile. *Smart working*, utilizzo dei servizi di prossimità, minore pendolarismo, differenziazione degli orari sia per i lavoratori sia per gli studenti, riduzione dell'impatto sull'ambiente dell'inquinamento aereo e rivalutazione del trasporto ferroviario potrebbero ridisegnare l'intero settore.

La mobilità sostenibile è una scelta obbligata. Influisce troppo sulla qualità della vita, sulla salute e sull'ambiente per non ritenerla un approdo necessario per la nostra società. La rotta va cambiata soprattutto all'interno delle città: vanno promosse e combinate la mobilità attiva a piedi e in bicicletta e quella sul ferro – dal treno, ai tram alle metropolitane – perché non è pensabile che ognuno possa pretendere di raggiungere qualsiasi luogo con il mezzo proprio. E sul territorio fuori dalle città la prospettiva non può essere diversa: occorre muoversi in treno e guardare alla mobilità dolce fatta di sentieri e piste ciclabili da percorrere in sicurezza e dimenticare spostamenti e vacanze solo motorizzate. Lo diciamo da tanto, ma l'accurato volume di Maggi ci fa capire che di strada da percorrere ce n'è ancora parecchia.

Andrea Giuntini

Fiorenza Taricone, *Politica e cittadinanza. Donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 200.

Il nuovo volume di Fiorenza Taricone descrive con rigore e passione l'immagine e il ruolo sociale della donna a cavallo tra XIX e XX secolo, indagando caratteri e forme della cittadinanza femminile in quel periodo storico.

I temi affrontati rinviano ad alcuni nodi centrali della condizione della donna nella società italiana dell'età contemporanea, a cominciare dalla lotta per il suffragio che, come sappiamo, fu lunga e tortuosa e si concluse positivamente soltanto nel 1946, caduto il fascismo e agli albori della Repubblica.

Accanto alla battaglia per l'accesso al voto, Taricone dedica ampio spazio ad altri argomenti, altrettanto cruciali e meno indagati dalla storiografia, descrivendo a tutto tondo ruoli e funzioni sociali riservati alla donna nell'età giolittiana e sollevando questioni in parte ancora oggi irrisolte. Tra i temi affrontati, più rappresentativi delle disparità di genere, ne ricorderei almeno due.

Da un lato, la battaglia sempre aperta (come ci ricordano, anche nel tempo attuale della pandemia, tante statistiche) per l'accesso al mondo del lavoro su basi di pari opportunità, una battaglia alle cui origini Elena Marinucci dedica note toccanti nell'*Introduzione* al volume e che Taricone affronta nel capitolo quinto sulle «lotte per il lavoro». Dall'altro lato, l'impegno profuso, sin dal primo Novecento, per il riconoscimento alla donna di una reale dignità all'interno del contesto familiare, con le testimonianze toccanti di Anna Franchi e Sibilla Aleramo (al capitolo quattro). Si tratta di un aspetto spinoso, quest'ultimo, solo in parte superato con la riforma del diritto di famiglia nel 1975, come testimoniano, tra l'altro, i recenti, ripetuti casi di violenza contro le donne da parte di mariti e compagni, una violenza trasversale ai ceti sociali, spesso legata al ricatto sull'affidamento dei figli, che ci ricorda quanta strada debba ancora percorrere la nostra società sul terreno della pari dignità.

L'universo femminile rispetto al quale Taricone indaga le tematiche sopra ricordate è rappresentato dal movimento femminile socialista, dal «vario e vasto mondo dell'associazionismo» tra Ottocento e Novecento, un associazionismo che si presenta come un vero e proprio centro motore per la promozione della piena cittadinanza femminile sulla base delle parole d'ordine di «propaganda» e di «organizzazione», temi sui quali, non a caso, il volume si apre. Al tema dell'associazionismo femminile, da sempre al centro delle sue ricerche, l'autrice assegna un ruolo demiurgico, una fun-

zione determinante al fine dell'emancipazione della donna e, con essa, del progresso più generale della società. È aderendo alle associazioni femminili che le donne iniziano ad affermare i propri diritti nella sfera pubblica e privata. È dal confronto con le altre donne che matura la consapevolezza dei diritti negati e si supera l'isolamento sociale, premesse l'una e l'altra della battaglia per il cambiamento del costume.

Con la sua ricerca, Taricone ripercorre alcune delle battaglie più importanti affrontate dall'associazionismo femminile nell'età liberale, del quale ci presenta alcune delle principali protagoniste, figure che rivelano in molti casi un profilo internazionale sia per cultura sia per relazioni sociali e politiche. Alla lotta per il suffragio femminile è dedicato il secondo capitolo, nel quale l'autrice si sofferma sulla costituzione dei comitati pro-voto, sulla fase della discussione parlamentare della riforma elettorale del 1912, sulle promesse suffragiste del primo fascismo. Lungo tale percorso emerge il ruolo centrale esercitato da istituzioni come l'Unione femminile nazionale e da figure quali Anna Kuliscioff o Ersilia Bronzini Majno. Si tratta di un processo di cambiamento durante il quale le donne promuovono con la loro iniziativa politica e culturale la formazione di una nuova morale dell'individuo, della famiglia, della società (tema al quale è dedicato il capitolo 4).

Taricone naturalmente non sottolinea soltanto i successi ottenuti dall'associazionismo femminile. La sua analisi illumina infatti senza esitazioni anche i lati più contraddittori e sofferti della condizione della donna nel primo Novecento, come, per esempio, quando, negli ultimi due capitoli del volume, sposta l'analisi sul periodo della Prima guerra mondiale e dell'avvento del fascismo e si concentra sull'interventismo femminile e sulla profonda lacerazione che quella scelta genera all'interno del mondo socialista. E tuttavia, non sfugge a Taricone il carattere di novità che quella scelta per certi versi rappresenta, smascherando il radicato stereotipo culturale in base al quale il pacifismo costituirebbe un elemento connaturato alla sensibilità femminile. Segue infine un altrettanto puntuale esame del rapporto tra alcune delle più colte protagoniste delle battaglie femminili del primo Novecento e Mussolini, quell'attrazione, nei confronti dell'uomo e, in parte, della proposta politica del fascismo, in larga parte contraddittoria con la storia e la biografia di figure di prima grandezza del panorama culturale e politico del tempo quali Angelica Balabanoff, Margherita Grassini, Leda Rafanelli.

In definitiva, i numerosi argomenti affrontati nel volume vanno a comporre un mosaico articolato e complesso, che, a partire dalle riflessioni e dall'iniziativa politica delle donne socialiste, fa emergere temi e caratteri della cittadinanza femminile all'inizio del XX secolo, ma, con essi, rappre-

senta al tempo stesso alcuni nodi irrisolti della condizione femminile nella società contemporanea. Va sottolineato, da ultimo, come ulteriore elemento di interesse del volume, la scelta dell'autrice di dar voce alle sue protagoniste, proponendo nelle diverse parti dell'opera alcuni dei loro scritti più significativi.

Michela Minesso